

Capitolo V

LA PISCINA DI BETESDÀ (Gv 5,1-15)

¹Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ²A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzata, con cinque portici, ³sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [⁴] ⁵Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». ⁷Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». ⁸Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». ⁹E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. ¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». ¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"». ¹²Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?». ¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. ¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». ¹⁵Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

v. 1

L'episodio narrato da questa pericope si svolge durante un secondo viaggio di Gesù a Gerusalemme. Questa volta, però, Gesù non si reca al Tempio, ma nella piscina dove si radunano gli infelici di Israele, con la speranza di guarire dalle loro malattie. Qui Egli guarisce un paralitico, per mostrare la sua missione di restituire all'uomo la libertà piena da ogni forza estranea al disegno di Dio. Il paralitico toccato da Gesù ritorna a essere padrone della propria vita, e ciò provoca una reazione di ostilità da parte della classe dirigente, che giudica il gesto di Gesù una trasgressione del riposo sabbatico. Essi, infatti, governano il popolo mettendo la Legge al di sopra del bene della persona. Cristo mette invece la persona umana al di sopra della Legge. La risalita del paralitico dalla sua condizione originaria di non libertà, diventa anche segno della risurrezione interiore dell'uomo, che sarà liberato dal suo stato di morte al suono della voce del Figlio dell'uomo (cfr. 5,16-30). Il capitolo termina facendo appello alla liberazione operata da Mosè come una prefigurazione dell'opera liberatrice di Cristo.

La circostanza in cui Gesù si reca a Gerusalemme è una festa imprecisata, qualificata soltanto dalla specificazione "dei Giudei". Di nuovo, l'evangelista prende le distanze dalle celebrazioni religiose di Israele, ormai vuote di significato per lui. Le altre feste menzionate nel vangelo di Giovanni di solito prendono il loro nome: Pasqua, Capanne, Dedicazione. A esse si collegano anche dei particolari simbolismi.

v. 2

La piscina dove Gesù si reca nella sua seconda visita a Gerusalemme, si trova presso la Porta delle pecore. Questa piscina ha un certo collegamento col Tempio, essendo la seconda meta del cammino di Gesù verso Gerusalemme. Nella sua prima visita si reca al Tempio, nella seconda alla piscina. I due luoghi vengono collegati, perciò, dalla scelta di Gesù. Se, da un lato, il Tempio era la sede dei dirigenti, il luogo del potere e della sopraffazione, la piscina è, invece, la sede del popolo, il luogo della sofferenza e dell'oppressione. Inoltre, l'evangelista nota che la piscina è dotata di portici, esattamente come il Tempio, sotto i cui portici i rabbini insegnavano al popolo la Legge di Mosè. Il numero cinque dei portici della piscina, richiama i cinque libri di Mosè, sotto il cui peso il popolo veniva oppresso con regole e con precetti, senza poter giungere alla conoscenza dell'amore e della paternità di Dio. Esso sarà rivelato solo dal Messia, datore dello Spirito.

vv. 3-4

Gli infermi che giacciono sotto i portici della piscina, sono indicati da tre categorie: ciechi, storpi e paralitici. Con queste tre immagini, l'evangelista vuole indicare anche la reale condizione dell'uomo, nel momento in cui Cristo lo raggiunge: la cecità, la mancanza della libertà di

movimento e la paralisi. Inoltre, vi è uno stridente contrasto tra la festa “dei Giudei”, che si svolge nel Tempio, e la moltitudine di gente sofferente, abbandonata a se stessa. Il vuoto della solennità religiosa emerge per contrasto, a motivo della esclusione di quegli infelici dai festeggiamenti fatti nel Tempio per onorare Dio; un onore di Dio, però, totalmente svuotato dell’amore verso il prossimo e della solidarietà umana. Il fatto che Cristo non vada al Tempio, mentre lì si inneggia a Dio, allude all’assenza di Dio in ogni culto inautentico. Cristo si allontana da tutte le forme di religiosità, che inneggiano a Dio e calpestano la dignità della persona umana. Chi vorrà trovarlo, dovrà recarsi là dove giace l’umanità sofferente. Per questo, nella sua prima visita a Gerusalemme, Egli va al Tempio, esprimendo una aperta condanna, ma nella sua seconda visita, si reca da coloro che sono tenuti fuori dalla gioia di lodare Dio. Essi erano in attesa di un angelo che muovesse le acque della piscina, per conferire loro una virtù risanante.

v. 5

L’attenzione del narratore si concentra subito su uno di quei malati. La sua infermità viene definita dallo stesso termine greco, che indicherà la malattia di Lazzaro (*astheneia*). Questa parola non è usata da Giovanni in nessun altro caso. La sua malattia va, dunque, inquadrata nella stessa prospettiva: non è per la morte, ma per la gloria di Dio (cfr. Gv 11,4). Per di più, dopo la guarigione dell’infermo, avviene la stessa cosa che accade dopo la risurrezione di Lazzaro: la classe dirigente reagisce con ostilità verso Cristo, e progetta di ucciderlo. Il fatto che questa infermità sia durata 38 anni, va letto alla luce della sua relazione col numero 40. Nella simbologia ebraica, il numero 40, applicato al trascorrere del tempo, suole indicare l’arco complessivo di una generazione. Nella tradizione biblica, poi, ciò richiama anche i 40 anni trascorsi dal popolo nel deserto, dove morì tutta la generazione uscita dall’Egitto. Va ricordato che il libro del Deuteronomio indica proprio una durata di 38 anni del cammino nel deserto (cfr. Dt 2,14). Quest’uomo, allora, incontra Cristo, e perciò entra nella felicità messianica, solo dopo che la sua lunga esperienza di dolore e di solitudine, ha ucciso in lui ciò che restava dell’antica schiavitù. Come avvenne all’Israele del deserto, che non entrò nella terra promessa, ma solo i loro figli, cioè un Israele nuovo, sopravvissuto alla morte del vecchio.

vv. 6-7

La domanda di Gesù, “vuoi guarire?”, intende sottolineare la necessità di una adesione consapevole e volitiva della persona all’opera di guarigione compiuta dal Messia. Non avrebbe nessun altro scopo chiedere a un malato, se voglia guarire. Potrebbe perfino sembrare superfluo. Ma il punto cruciale sta proprio qui: *Cristo ha bisogno della adesione della fede, per agire con la sua potenza nella vita delle persone*. Da qui la domanda. Il malato risponde riferendosi all’unica speranza che egli conosce: l’agitazione dell’acqua della piscina, unitamente all’attesa di qualcuno che l’aiuti a calarsi dentro. Queste aspettative, però, sono state deluse da tempo. L’acqua della piscina sembra, a questo punto, assumere un significato simile al pozzo di Giacobbe. Come quell’acqua non è capace di dissetare definitivamente, così quest’acqua promette una guarigione che non si realizza mai. Il pozzo di Giacobbe e la piscina di Betesda sono destinati così a essere sostituiti dall’acqua viva donata da Cristo. Quest’acqua messianica disseta e guarisce, mantenendo sempre ciò che promette. L’acqua che guarisce le ferite dell’umanità sgorgherà di fatto, insieme al Sangue della redenzione, dal costato aperto del Messia crocifisso.

vv. 8-9

L’apice di tale sostituzione, è rappresentato senz’altro dal comando di Gesù: “Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina”. Cristo dimostra così di essere Lui stesso la nuova sorgente della salute, a cui gli uomini dovranno attingere d’ora in poi, se davvero vorranno guarire dalle loro malattie. La guarigione dell’infermo ha un carattere immediato e subitaneo. La frase di Gesù sottolinea che con la salute del corpo, quest’uomo ha recuperato anche la libertà di movimento, ossia la sua dignità di uomo libero: “cammina”. L’atto con cui il Messia guarisce la persona, non ha perciò un carattere parziale. Cristo guarisce l’uomo tutto intero. Nel guarire l’infermo della piscina, l’obiettivo di Gesù non è quello di ridargli solamente la salute, ma quello, ben più alto, di restituirgli la condizione di

uomo libero. Non si tratta, quindi, di guarire la parte malata, ma di condurre l'uomo alla pienezza della vita. Va notato, inoltre, il cambiamento della posizione del lettuccio: l'infermo vi stava prima adagiato sopra, ma adesso che è guarito, se lo carica sulle spalle. La parola di Cristo rende l'uomo signore di ciò che prima lo dominava. Il lettuccio c'è ancora, ma ha smesso di opprimere la persona. Anche l'esperienza ordinaria di guarigione, connessa al cammino di fede, deve essere inquadrata in questa medesima prospettiva: non necessariamente veniamo liberati da quelle cose che ci opprimono, ma di certo, in forza delle virtù evangeliche, il nostro spirito si solleva al di sopra delle piccinerie umane, che cessano di inquietarci, anche se non cessano di esserci.

vv. 10-11

Ma quel giorno era un sabato. Cristo agisce senza tenere conto delle prescrizioni della Legge mosaica, che proibiva qualunque lavoro in giorno di sabato. Dall'altro lato, però, Egli osserva le festività del calendario ebraico e si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme, secondo le prescrizioni. Da questo si comprende come la libertà di Gesù dalle istituzioni ebraiche, non sia dettata dall'arbitrarietà: Cristo riconosce le istituzioni giudaiche in ciò che hanno di buono, ma ne annuncia anche la provvisorietà e la loro prossimità a scomparire. L'osservanza del sabato, poi, così come la intendono i farisei, non è giudicata buona da Cristo, in quanto è posta in contrasto con il bene della persona umana. Dal punto di vista di Gesù, invece, non può esistere alcuna legge buona, nel momento in cui essa venga posta al di sopra della persona. Per questo, Egli non si ritiene obbligato a osservarla, perché le esigenze dell'amore sono superiori a quelle di qualunque legge. Proprio questa prospettiva, così nuova, lo metterà in urto con la classe dirigente, per la quale, invece, prima viene la legge e dopo, eventualmente, la persona. Questo primato della legge ha come risultato la condizione di sudditanza e di non libertà del popolo: se Cristo avesse osservato il sabato, nei termini in cui i farisei lo intendono, quell'uomo paralitico sarebbe rimasto ancora disteso sul suo giaciglio di dolore. E in realtà, tutte le volte che le esigenze della legge soffocano quelle dell'amore, la persona rimane chiusa nelle sue infermità e nelle sue molteplici paralisi. Ciò si vede chiaramente dal contrasto delle parole, con le quali i farisei si oppongono a Cristo; laddove Lui aveva detto "prendi il tuo giaciglio", essi dicono "non ti è lecito prendere il tuo giaciglio". Non c'è dunque esperienza di libertà, dove il maggior bene e la dignità della persona umana non sono perseguiti. Per questo, Cristo chiederà ai suoi discepoli di considerare la legge al servizio dell'uomo, e non viceversa: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27).

v. 12

La domanda che essi pongono all'uomo guarito da Gesù, dimostra che non hanno nessuna reazione nell'apprendere la sua guarigione; ciò che li fa reagire, non è la gratitudine e la gioia per una persona che ha riacquisito la salute, dopo lunghi anni di infermità, ma è il fatto che la sua guarigione comporti la trasgressione di un precetto della Legge. Evidentemente, del bene della persona a loro non interessa nulla. Essi preferiscono che quell'uomo rimanga infermo e sottomesso agli schemi del potere, mentre Gesù lo libera da entrambe le cose. Ma, in realtà, a loro non interessa neppure l'osservanza della legge in quanto tale. Quel che essi veramente temono, e che li porterà a decidere la morte di Cristo, è il fatto di perdere la loro egemonia sul popolo. La potenza di liberazione che si sprigiona dal Messia, rovescia davvero i potenti dai troni, come dice la Vergine Maria nel suo Magnificat (cfr. Lc 1,52). L'osservanza del sabato, posta al di sopra del bene della persona, non è più un modo di glorificare Dio, ma di conservare intatto il proprio potere. Il passaggio di Cristo, e il significato profondo del suo insegnamento, fa tremare fin dalle basi i loro piccoli troni. Da qui, una totale incapacità di rallegrarsi per la notizia di una guarigione e la loro reazione violenta contro Cristo. Essi assumono già l'atteggiamento di inquisitori, e chiedono l'identità di quell'uomo che lo ha liberato dalle catene, con cui essi lo avevano aggiogato. Inizia così la ricerca di Lui per ucciderlo.

vv. 13-15

La domanda dei giudei non trova però alcuna risposta adeguata, perché l'uomo guarito non sa neppure chi è colui che lo ha guarito. Cristo non si è fatto riconoscere nella sua identità, e si è subito

dileguato tra la folla, dopo avere operato il miracolo. Di nuovo, con questo atteggiamento improntato al nascondimento, Gesù manifesta la vera destinazione del proprio potere di guarigione: non è per mettere Se stesso in evidenza, né per suscitare una vana ondata di entusiasmo popolare. Come farà anche in altre occasioni, come ad esempio dopo la moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,15), anche qui Cristo esce subito di scena e si nasconde. Dall'altro lato, si coglie anche una seconda caratteristica, che ricorre nell'azione abituale del Risorto nella vita dei credenti: non sempre il Signore ci rende consapevoli dell'azione sanante, che Egli compie alle radici della nostra vita. Almeno, non nel momento in cui si verifica. Vi sono, infatti, anche delle guarigioni che iniziano con esperienze dolorose, e perciò sul momento non ci appaiono tali. Vi sono, poi, altre guarigioni così profonde, che sfuggono perfino alla nostra stessa attività cosciente. Col tempo, però, Dio fa luce. Per questo l'evangelista aggiunge al v. 14 che successivamente Gesù "lo trovò nel Tempio"; più precisamente, dovremmo tradurre: "Gesù andò a cercarlo nel Tempio". Il senso del testo greco non è quello di un incontro casuale, ma di una ricerca da parte di Gesù. La volontà di Dio è che la persona prenda coscienza dell'opera dello Spirito e della divina pedagogia, ma ciò non può avvenire in tempi brevi, bensì dopo un certo tempo, come suggerisce l'inizio del v. 14, con la sua espressione greca *meta tauta*, che significa "dopo ciò", oppure, come sarebbe più opportuno tradurre qui, "dopo breve tempo".

Sempre al v. 14 Gesù dà all'uomo guarito un preciso avvertimento: "non peccare più, perché non ti accada di peggio". L'esperienza dell'infermità, e soprattutto le ferite interiori che impediscono alla persona di vivere in pienezza, hanno sempre un certo grado di collegamento col peccato personale. Cristo intende dire, all'ex paralitico, che questa divina benevolenza, per la quale egli ha ricevuto la salute piena, potrebbe perdere tutta la sua efficacia positiva, qualora l'uomo non rispondesse all'Amore con l'amore. In altre parole, ciò significa che rischia di essere vano e fallimentare qualunque cammino di guarigione, che non sia sostenuto e corroborato da una ferrea volontà di conversione personale permanente. Anche qui risuona tra le righe la domanda posta da Gesù ai primi discepoli: "Che cercate?" (Gv 1,38). Potrebbe, infatti, succedere di cercare Cristo perché "abbiamo mangiato i pani e ci siamo saziati" (Gv 6,26), ma non perché Egli ci conduce alla conoscenza del Padre. In particolare, la guarigione del paralitico svela il suo significato profondo di guarigione globale, ossia di restituzione all'uomo della sua dignità personale, proprio in questo avvertimento di Gesù, che suona, al di là delle parole, come un avvertimento a non ricadere per volontà propria in quella antica schiavitù, da cui egli è stato liberato per volontà e iniziativa di Dio. Tale avvertimento non ha, però, un carattere di imposizione: Cristo non impone la libertà che ha offerto all'uomo; la propone, sì, in maniera efficace, facendola persino gustare in certi particolari momenti, perché uno sappia cosa Dio intende donare, ma poi attende l'opzione personale di ciascuno.

All'azione di Cristo, che ha restituito all'infermo della piscina la sua libertà e la sua dignità, si oppone il gruppo dei farisei; essi, in nome della Legge mosaica, impongono una proibizione: "È sabato e non ti è lecito prendere il tuo lettuccio" (v. 10). Vogliono ricondurre allo stato di schiavitù l'uomo, che Cristo ha liberato col suo potere. Da parte dei farisei, si tratta di un madornale fraintendimento dell'autorità religiosa: la convinzione che essa autorizzi a possedere le persone e a spadroneggiare sulla loro libertà. L'unica autorità religiosa autentica è quella svelata da Cristo nei propri gesti: un'autorità che rende liberi e non strumentalizza mai le persone ad essa affidate. Stupenda, da questo punto di vista, la parola dell'Apostolo: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia" (2 Cor 1,24).

LO SCONTRO CON LA CLASSE DIRIGENTE

(vv. 16-47)

¹⁶Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. ¹⁷Ma Gesù disse loro: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco». ¹⁸Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

¹⁹Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. ²¹Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. ²²Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, ²³perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

²⁴In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

³¹Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. ³²C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. ³³Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. ³⁴Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. ³⁵Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce.

³⁶Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, ³⁸e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. ⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere vita.

⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴²Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. ⁴⁴E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?

⁴⁵Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. ⁴⁶Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. ⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

v. 16

La violazione del giorno di sabato è il punto di partenza e anche la pietra di inciampo, da cui nascono tutte le polemiche, che sfoceranno nel processo a Gesù e nella sua condanna a morte. La classe dirigente giudaica giustifica la sua ostilità nei confronti di Cristo, col pretesto della difesa della legge mosaica: trasgredire il sabato, equivale a mettersi al di sopra dell'autorità di Mosè; in realtà, però, ciò che essi davvero sentono minacciata, non è l'autorità di Mosè ma la propria. I farisei presentati dal vangelo, si appoggiano all'autorità di Mosè, per imporre la propria, esercitando così un controllo sulla vita della gente. La libertà di Gesù li disorienta ma, soprattutto, rischia di sottrarre la vita religiosa del popolo al loro controllo. Da qui la reazione violenta dei giudei.

v. 17

L'espressione di Gesù riportata qui è in netto contrasto con la convinzione rabbinica, secondo cui Dio aveva completato il suo lavoro nel sesto giorno della creazione. Il Padre, invece, opera sempre, e contemporaneamente anche il Figlio opera. L'opera di Dio è quella di comunicare la vita all'uomo, e per questa opera non c'è alcuna legge che la possa limitare. Analogamente, anche Cristo non riconosce sopra di Sé alcuna legge, che possa porre ostacolo alla sua attività in favore

dell'uomo. Per di più, non può esistere alcuna legge divinamente legittimata, che si ponga contro il maggior bene della persona umana.

v. 18

La decisione dei giudei, dinanzi a queste prospettive, è quella di uccidere Gesù. Essi si rendono conto che Gesù non soltanto nega la legittimità del loro potere, nel momento in cui esso fosse usato contro l'uomo, ma si spinge ben oltre: Cristo intende sostituire la mediazione della legge mosaica con la propria. Egli si presenta come la personificazione dell'amore di Dio, che viene a incontrare l'uomo in maniera diretta, senza altri collegamenti umani intermedi. In questo quadro, assume il suo vero significato l'appellativo di "Figlio" con cui Cristo definisce Se stesso, ponendosi sullo stesso piano del Dio del Sinai, e dichiarando illegittima l'autorità dei rappresentanti del Tempio che, a questo punto, esercitano contro Dio quel potere, che è stato conferito loro dalla tradizione mosaica. Nel momento in cui Cristo chiama Dio "suo Padre", si proclama unico mediatore tra Dio e il popolo, escludendo tutte le mediazioni ritenute legittime nel passato. Così, il conflitto che ne nasce, ha due termini ben precisi: da un lato, *il bene sommo della persona*: conoscere l'amore di Dio nell'unica mediazione dell'umanità di Cristo; dall'altro, il prestigio delle istituzioni, che deve essere salvato anche a costo di sopprimere Gesù.

vv. 19-20

Gesù risponde legittimando la propria attività con quella del Padre: "il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre". La similitudine è tratta dall'esperienza umana, nella quale il figlio apprende il mestiere dal proprio padre. In fondo, anche Gesù aveva fatto questa esperienza nei confronti di Giuseppe. Questo modello viene trasferito anche alla sua missione ricevuta dal Padre: Cristo agisce non per iniziativa personale, ma perché il Padre, giorno per giorno, gli mostra quali opere e quali gesti si attende che Lui compia. E le opere successive, saranno ben maggiori delle presenti. Questa similitudine, che pone Gesù nella uguaglianza di natura rispetto a Dio, urta la suscettibilità della classe dirigente. I gesti di Gesù, indicati da Dio, sono condannati dai giudei; la conseguenza è che essi non hanno imparato da Dio, non riconoscendo come divine, le opere che Lui ha ordinato a Cristo di compiere. Se, da un lato, questo fatto legittima l'operato di Gesù, dall'altro, giudica la classe dirigente come infedele alle vere esigenze di Dio. Infatti, la spinta che li muove contro Cristo, non è altro che la preoccupazione di conservare il loro potere religioso e la loro influenza sul popolo. In Gv 8,44, Gesù dirà esplicitamente, in una disputa coi giudei, che essi non hanno appreso da Dio, ma dal nemico dell'uomo. Se avessero appreso da Dio, riconoscerebbero come divine le opere di Gesù. La logica è ferrea. Inoltre, se l'operato di Cristo riflette l'operato di Dio stesso, non può essere soggetto ad alcun giudizio umano.

v. 21

L'attività principale e incessante di Dio è appunto quella di comunicare la vita: il Padre risuscita i morti, e lo stesso fa il Figlio. La guarigione dell'invalido della piscina, non va considerata semplicemente come la rimozione di una malattia, ma va piuttosto inquadrata come un'opera divina di comunicazione della vita piena. Il potere di chiamare alla vita è, infatti, una prerogativa esclusivamente divina. Il paralitico viene guarito dalla sua paralisi ma, soprattutto, gli viene restituita la sua dignità di uomo libero, che può prendere il suo lettuccio e andare dove vuole. Sono, semmai, i farisei che vorrebbero impedirglielo in nome della Legge, dimostrando di essere dalla parte di chi opera contro l'uomo.

v. 22

Qui Cristo specifica ulteriormente quel che il Padre riserva a Se stesso e quello che ha delegato al Figlio. È proprio del Padre comunicare la vita, mentre è interamente trasferito al Figlio, il potere del giudizio. Le parole di Gesù alludono qui, implicitamente, alla visione di Daniele, riportata al capitolo 7 del libro omonimo: l'Antico di giorni consegna al figlio dell'uomo il potere regale su ogni essere vivente (cfr. v. 14). Questo potere giudiziario conferito a Cristo, nella prospettiva del vangelo di Giovanni, non si riferisce a una sentenza di assoluzione o di condanna, che Egli

pronuncerà alla fine dei giorni; la sua presenza nel mondo, e l'incontro di ciascun uomo con Lui nella predicazione del vangelo, fa sì che il giudizio già si compia nella posizione stessa, che i singoli uomini assumono nei suoi confronti. Cristo, insomma, non opera il giudizio pronunciando una sentenza, bensì proponendo Se stesso a ciascun uomo, e attendendo poi di vedere dove ciascuno si va a posizionare.

vv. 23-24

Da questo si comprende come non vi sia alcuna differenza tra Dio e Gesù. La posizione presa davanti a Cristo, qualifica la persona anche davanti a Dio. L'accoglienza piena di Cristo equivale ad accettare in sé la vita definitiva. In termini più precisamente giovannei, si potrebbe dire che un uomo che ha accettato interamente Cristo come Figlio di Dio, è propriamente un uomo appartenente alla nuova creazione. Per chi ha superato lo stadio della creazione vecchia, il giudizio è superfluo: egli è già passato dalla morte alla vita. Il verbo "passare", usato qui da Giovanni, allude all'esodo di Gesù da questo mondo al Padre: "l'ora di passare da questo mondo al Padre" (13,1). L'esodo di Gesù è la sua liberazione personale dall'assedio delle tenebre del mondo, che hanno tormentato continuamente il suo ministero pubblico. Il passaggio verso la luce della vita definitiva, che Cristo apre attraverso la sua morte di croce, viene proposto come esodo di liberazione a ogni discepolo. Nell'ascolto della sua Parola, si compie il primo passaggio dalle tenebre di questo mondo verso l'amore del Padre, ossia il risveglio dello spirito umano alla nostalgia dell'eternità. Fino a quando si compie anche l'ultimo esodo, al sopraggiungere della morte fisica. Ma nel caso del discepolo, la morte fisica è solo la caduta di un velo, che gli impediva di vedere la propria cittadinanza celeste.

vv. 25-29

La vita definitiva promessa da Gesù, e legata all'ascolto della sua Parola, comincia a manifestarsi in coloro che sono raggiunti dal suo messaggio. Non a caso, questa dichiarazione di Gesù si colloca dopo la guarigione del paralitico: le parole che Cristo gli ha rivolto lo hanno risanato, cioè gli hanno comunicato la vita. Questa è la dimostrazione che la promessa di Gesù, si realizza già al risuonare della sua Parola. Il paralitico della piscina è guarito, nel momento in cui ha ubbidito all'ingiunzione di Gesù: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina" (5,8). La Parola di Cristo comunica la vita, nel momento in cui trova l'adesione di colui che l'ascolta.

Al v. 28 ritorna il tema tipicamente giovanneo dell'ora che è vicina, ma non ancora venuta. Si tratta dell'ora della morte di croce, dove la vita definitiva fluisce per l'uomo dal costato aperto del crocifisso. È la posizione presa davanti a Lui, che determina la sentenza di Cristo, a cui si allude al v. 30: "giudico secondo quello che ascolto". Ciò significa che il giudizio di Cristo suona come una semplice conferma delle decisioni formulate dal discepolo, durante il tempo della vita terrena. Ciò che Egli ascolta, è l'esito finale della vita di ogni persona, così come esso si riflette nella mente del Padre. È, infatti, dinanzi alla luce del Padre, che la nostra vita viene liberata dagli specchi deformanti che la falsificano. Cristo si pone in ascolto di questa luce di verità, che proviene dal Padre, e in essa ci permette di vedere ciò che realmente siamo. L'ascolto della sua Parola, anticipa in qualche modo la possibilità di essere investiti da questa luce, nella quale Cristo continuamente ci guarda. Al suono della sua Parola, passiamo dalle tenebre alla luce, cioè quella stessa luce nella quale ci vedremo nell'istante della nostra morte corporale. Per questo, colui che ascolta la Parola, non va incontro al giudizio, perché il giudizio si è già compiuto per lui. Lo stesso concetto ritorna nella figura lucana del ricco epulone, a cui Abramo dice: "Hanno Mosè e i profeti, ascoltino loro" (Lc 16,29). E ciò in contraddittorio con l'idea del ricco, di suscitare la conversione dei suoi fratelli con una apparizione dall'aldilà. La Parola di Dio è sufficiente a svelare noi a noi stessi, e ciò che veramente siamo agli occhi del Testimone fedele e verace (cfr. Ap 3,14).

SOMMARIO

(vv. 31-47)

³¹ Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ³² ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. ³³ Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. ³⁴ Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. ³⁵ Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

³⁶ Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.

³⁷ E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, ³⁸ e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹ Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. ⁴⁰ Ma voi non volete venire a me per avere la vita.

⁴¹ Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴² Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³ Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste. ⁴⁴ E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? ⁴⁵ Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. ⁴⁶ Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. ⁴⁷ Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?

I temi di questo brano riprendono quelli già trattati, e si possono sintetizzare come segue: i gesti di guarigione e di liberazione compiuti da Cristo, rappresentano la testimonianza del Padre, ossia la divina, convalida del suo operato. I "segni" messianici sono visti da tutti, anche dai nemici di Cristo, ma solo i discepoli li interpretano come segni divini e in essi attingono alimento alla loro fede. I discepoli si lasciano attrarre dal Padre verso Cristo, e nella docilità a questa divina attrazione, tutto diventa chiaro; non solo i segni operati da Gesù (e poi quelli operati dai suoi apostoli), ma anche le Scritture svelano dei significati nuovi, e soprattutto diventa chiaro che esse, tra simboli e figure, parlano di Lui. Così, l'insegnamento di Gesù illumina i testi dell'AT, e l'AT fonda con certezza ogni parola pronunciata da Gesù (cfr. v. 47). Il discepolo non può perciò prescindere dalla conoscenza globale delle Scritture, assumendo come chiave di lettura Cristo stesso, unico esegeta mandato dal Padre e unico Maestro.